

M. Naro (a cura di), *Ero forestiero e mi avete ospitato. Umanesimo e migrazioni nel Mediterraneo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, 142 pp., € 12,00

Le parole di Gesù nella parabola matteaana del giudizio finale, *Ero forestiero e mi avete ospitato*, incarnate nel solco della storia di una ricerca sull'autentico umanesimo e contestualizzate dentro il dato e il fatto delle migrazioni nel Mediterraneo, danno il titolo al denso e incisivo volume di cui qui scrivo, che riprende e sviluppa le molteplici domande esplorate nel convegno del 27 febbraio del 2015 presso la Facoltà Teologica di Sicilia. Si tratta di uno studio che approfondisce le multidimensionali sfumature dell'umano. Come ricorda Massimo Naro nell'introduzione, lo studio si propone tre obiettivi: discernimento critico e comprensione teologica del fenomeno delle migrazioni, sintonizzazione con l'insegnamento di papa Francesco riguardo le "periferie esistenziali" e ripresa del cammino della Chiesa italiana che a Firenze ha celebrato negli anni scorsi il suo quinto convegno nazionale proprio sul tema del nuovo umanesimo in Cristo Gesù (p. 10).

La relazione e la tensione dialettica tra identità e alterità appare come uno dei motivi conduttori dell'opera. Un binomio che interPELLa sia chi emigra sia chi accoglie, un fattore rischio o opportunità, come spiega Bartolomeo Sorge nel suo saggio, per un Mediterraneo ponte, frontiera o addirittura fronte, ma anche realtà decisiva per imparare che «l'umanesimo concreto» è quello «che parte dalla vita» (p. 48), come sembra aver recepito una Chiesa samaritana e ospedale da campo. Un fenomeno che chiede di discernere la complessità del mondo arabo e nello stesso tempo, secondo Andrea Riccardi, invita il popolo europeo, come ha detto Francesco a Strasburgo, a saper «maturare radici profonde» (p. 22). Magari ricordando, come mostra Roberto Cipriani, che meticciano e integrazione sono tratti caratteristici delle cosiddette «città parallele» (p. 59), tra cui storicamente anche Palermo (p. 61), dove Federico II aveva cercato di «favorire al massimo i contatti tra le diverse culture e religioni».

Il rapporto tra identità e alterità nella riflessione della teologia sistematica, che per peculiare indole disciplinare, per sensibilità ed attenzione alla storia, si lascia interpellare dalle domande categoriali del presente, ha trovato accoglienza nei contributi dei teologi Andrea Grillo e Massimo Naro, con la proposta rispettivamente di una teologia della piccolezza o della contingenza e di una teologia del dialogo interreligioso.

Il teologo savonese considera i volti e le vicende dei migranti mediterranei come storie di salvezza, grandi racconti che richiamano «azioni», «miti» e «riti fondatori», che rappresentano la «chiave ermeneutica di una condizione umana "minore" che in tal modo diventa "maggiore"» (p. 81). Operazione possibile se «il racconto dei racconti» è quello di Gesù di Nazareth, come specifica l'autore, che procura «l'integrazione di ogni migrazione a rischio» (p. 82). «Abramo, Gesù, Paolo sono tutti costitutivamente migranti» (p. 83), possiedono un destino comune che Grillo vede riporsi nel magistero di papa Francesco, nel quale «fedeltà al vangelo di Dio e cura per l'incontro col prossimo» si «riconoscono e accompagnano vicendevolmente» (p. 89). Da questo intrecciarsi tra storia, vangelo e magistero deriva secondo Grillo una teologia della contingenza o piccolezza come proposta per interpretare i segni di questo nostro tempo. Si tratta certamente di una possibilità, che può sensibilizzare ai valori sociali della convivenza umana. Ma sul piano del servizio di mediazione e dell'indole ministeriale della teologia, mi sembra ponga alcuni interrogativi. Mi chiedo cioè se il compito della teologia possa limitarsi a uno sguardo, seppur raffinato e non privo di suggestive intuizioni, che si accontenta di orientarsi storicamente e di rinvenire convergenze o anche dialettiche ma solo secondo un'estensività di tipo orizzontale, senza cioè provocare

alla conversione. Per dirla con Lonergan, senza assumere l'opzione della fede come passaggio per fondare una teologia *in oratione recta*, che partendo dal passato sappia dire la fede nel presente. Se questo non avviene, non si indebolisce la profondità cui è chiamata la teologia? L'intuizione con cui Grillo individua nella vicenda di Gesù il «racconto dei racconti» che interpreta le storie dei migranti, se non approda al riconoscimento della sua Pasqua e quindi della sua resurrezione, così come rilevano O'Collins e Kendall in *Bibbia e Teologia*, quale «metaracconto che unisce le Scritture» e «si interseca con la nostra storia» (p. 46), può mai fondare una teologia realmente aperta alla speranza? In un clima di collaborazione interdisciplinare, forse potrebbe ritornare utile il contributo della teologia biblica, che, come ha sottolineato in diversi saggi e studi il teologo biblico Giuseppe Bellia, è una disciplina che s'impegna a riformulare le domande del presente in modo infrabiblico e scritturistico. Essa potrebbe favorire un uso realmente teologico delle Scritture, «riportando il confronto all'interno dell'oggettività del fatto biblico» e offrire alcuni paradigmi biblico-teologici meno inclini all'abbaglio di letture attualizzanti che possono rivelarsi rapsodiche o funzionali.

Fede pasquale, per una teologia cristiana chiamata a renderle ragione, e per altro verso, «contatto con il mistero pasquale» aperto e possibile per tutti gli uomini, risultano le chiavi ermeneutiche della proposta di Naro, nel ricco e impegnativo saggio che chiude il volume. Professare la fede pasquale, come fa costantemente la Chiesa, significa proclamare che «in Cristo c'è salvezza per tutti» (p. 101). Naro descrive il processo storico e teologico di decentramento/ricentrimento della Chiesa del Concilio. Essa si è decentrata dall'autoreferenzialità e «ricentrata in Cristo», riscoprendosi come «sacramento universale di salvezza» e maturando la «sua costitutiva relazione e relatività al suo Signore» (p. 101). «Conversione» che, vista dentro la teologia del pluralismo religioso, indica che «essa si interroga non direttamente circa il rapporto orizzontale delle religioni con il cristianesimo o con le Chiese cristiane, bensì circa la loro relazione verticale col mistero pasquale di Cristo» (p. 102). «È la conseguenza della fede pasquale – spiega ancora Naro – che fa credere in un Crocifisso-Risorto sempre e ovunque vivente, che per la potenza del suo Spirito è capace di entrare in contatto con tutti e con ciascun uomo» (p. 103). Percezione che il teologo biblico Francis Xavier Durrwell leggeva già diversi anni fa infrabiblicamente e poi anche ecclesiologicamente come «espansione del mistero pasquale» (cf. *La Resurrezione di Gesù, mistero di salvezza*). Passaggio decisivo per fare di una teologia delle religioni una teologia del dialogo interreligioso, dove cioè «la salvezza di Cristo non si riduce a gnosi» (p. 105), e la stessa riflessione teologica, «nel crogiuolo dei mutamenti epocali» del Novecento, smette di intendersi come «*theologia perennis*» per ammettere la possibilità di uno slittamento/*déplacement* verso nuovi assetti e configurazioni. Sottolineatura preziosissima con la quale Naro riconosce che la teologia accetta oggi di «prendere le mosse dalla storia degli uomini, dalle loro vicende culturali» per interpretarle tuttavia «sub luce evangelii» (p. 107). Tratto quest'ultimo imprescindibile per una teologia che, come riconosceva Giuseppe Dossetti, non può limitarsi a «toccare la storia e parlare alla storia con le parole stesse della storia», poiché «alla storia non è possibile parlare altro che con la stessa Parola di Dio» (cf. *Non restare in silenzio, mio Dio*). L'analisi di Naro, sviluppando dunque in prospettiva interreligiosa il binomio identità/alterità, può valorizzare le ragioni di un *déplacement* dalla teologia della Chiesa a quella delle Chiese locali, realtà che caratterizza il magistero di Francesco, riconoscendo nel cammino magisteriale dei precedenti pontefici, in particolar modo di Giovanni Paolo II, «l'operazione teologica» di porre «le religioni nel contesto della storia della salvezza e perciò nella prospettiva di una loro pur invidente ma reale relazione con Cristo» (p. 112). Così Naro valorizza la «disponibilità del cristianesimo a dialogare con altre

religioni», secondo i «ritmi e i modi del dialogo agapico intra ed extra trinitario» (p. 114) e secondo «la contrazione che Dio fa di Sé e in Sé stesso, al fine di concedere spazio all'altro, al mondo e all'uomo» (p. 115), «conversione di Dio», maturata «nella vicenda pasquale del Cristo incarnato» (p. 116). La teologia del dialogo interreligioso diviene allora possibilità per «riuscire a conoscere ancor più profondamente Dio nei suoi connotati agapici», «portandosi dentro l'altro e portandosi l'altro dentro» (p. 121).

Giovanni Chifari

M. Naro (a cura di), *La virtù del Nome. Invocare Dio per riconoscere l'umano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, 215 pp., € 14,00

Viene ripresa e approfondita in questo volume la ricerca che la Facoltà Teologica di Sicilia ha condotto negli anni scorsi sul tema dell'*humanum* nelle sue molteplici rappresentazioni e differenziazioni, in particolare rintracciate e studiate nell'ambito della teologia del dialogo interreligioso. In una pubblicazione precedente, sempre edita dai tipi di Rubbettino, sulle odierne migrazioni mediterranee, Massimo Naro – che è il curatore anche del libro di cui qui scrivo – ricordava che assumendo la logica agapico-trinitaria il cristiano è chiamato a «portarsi dentro l'altro e a portarsi l'altro dentro», affermazione ripresa e illustrata pure in un'interessante intervista rilasciata dal teologo nell'ultimo scorcio del 2017 alla rivista *Desk*, in vista della 104esima giornata mondiale del migrante. L'eco di questa intuizione si prolunga, dunque, in *La virtù del Nome*, che raccoglie gli atti di un convegno di teologia delle religioni, tenutosi a Palermo, presso la Facoltà Teologica di Sicilia, l'8 maggio del 2015.

La scoperta di un'alterità dentro e fuori di sé è favorita dall'accoglienza dell'evangelo, che rinnova e risana le coscienze, in un certo modo le ritesse arricchendole di divina sapienza e intelligenza, educandole al discernimento. In questa prospettiva, *sub luce evangelii*, l'uomo che invoca Dio, si presenta dinanzi a Lui con uno spazio interiore dilatato, poiché abitato dall'altro, dal povero, dall'ultimo, dal migrante, da coloro in cui Gesù stesso ha detto che avremmo potuto riconoscerlo (Mt 25,35ss). Accoglienza che qualifica la diaconia materna della Chiesa, come ha suggerito il biblista Giuseppe Bellia, contrassegnandola secondo «un timbro e un'intensità al femminile», in attesa, nel tempo dell'«evaporazione» della paternità (così si esprime Massimo Recalcati), che anche la componente maschile recuperi tutto il suo vigore. L'armoniosa polarità tra maschile e femminile è tirata in ballo dal discorso antropologico e da quello teologico ed ecclesiale, se è vero che «in ogni nominazione divina riecheggia la verità che riguarda coloro che invocano Dio» (Naro, a p. 13).

Il testo aiuta a problematizzare la questione anche lì dove la teologia mostra tutto il suo intreccio con la storia, l'antropologia e la cultura. Che vuol dire infatti invocare e supplicare il Nome di Dio, e addirittura coglierne la virtù, per l'umanità del dopo Auschwitz, Hiroshima e Nagasaki? Potremmo anche aggiungere, dopo i campi profughi della Libia e le tragedie del mare? Il problema di Dio non smette di intrecciarsi con quello dell'uomo. Dov'era Dio se non dov'era l'uomo? Tuttavia, come invocare un Dio che rimaneva muto come gli idoli? (si domandava Giuseppe Dossetti nel suo *Non restare in silenzio, mio Dio*). Rispondendo con Elie Wiesel: «Eccolo: è appeso lì, a quella forca». Passaggio che Naro trae dal testo *La notte*, ripreso per declinare l'annuncio della misericordia che risuona con forza nel pontificato di Francesco. L'uomo che si «porta dentro l'altro e l'altro dentro» scopre che anche Dio si «nasconde» in lui. Realtà che si lascia discernere solo nel silenzio e dal silen-

zio, che Dossetti amava definire come la «quarta dimensione di tutto». Silenzio rispettoso e orante come quello di papa Francesco nella sua visita ad Auschwitz-Birkenau, che per Naro «è come quello di Dio, anzi è condiviso con Dio e che, più radicalmente, coincide con Dio», grazie al quale si comprende che «solo Dio può gridare il Nome di Dio e lo fa nel profondo dell'animo umano» (p. 177). Il monaco di Montesole, con André Neher, aveva ricordato che anche verso la stessa Scrittura occorre lasciarsi educare a «una lettura non tanto della parola ma piuttosto del silenzio» (p. 28), perché Dio ha parlato e parla anche attraverso il silenzio. Il libro curato da Naro non si sottrae a tali questioni, osservando anzi che nel tentare di dire Dio, tra imprecisione e distanza, l'uomo si confessa creatura intessuta di fragilità, bisogni e desideri, facendo inoltre esperienza di un sentire comune che varca i confini segnati da etnie e religioni.

Nella prospettiva di una teologia del dialogo interreligioso, il volume s'impegna a «mettere in luce ciò che di autenticamente umano c'è nel modo di concepire Dio dentro le diverse tradizioni religiose di matrice monoteistica» (Naro, a p. 14), precisando fin da subito che invocare il Nome di Dio non significa annullare la distinzione tra Dio e l'uomo, ma rivela la possibilità di una relazione personale fra l'essere umano e Dio. Lo spiega bene il curatore del volume quando nell'introduzione, citando opportunamente il teologo italo-tedesco Romano Guardini, riconosce che è necessario «oltrepassare la convenzionalità del nome-Dio per riscoprirne la portata personale» (p. 8), poiché «non quando dico "Dio", ma quando dico "Dio mio", dico come stanno veramente le cose» (p. 8). *Cor ad cor loquitur*, direbbe Newman, nel senso che, «solo chi conosce Dio conosce l'uomo», verticalità discendente (p. 9) che accetta di farsi carne e storia, come precisa nel testo anche Bellia (p. 130). Anche in teologia, spiega Naro, «la nominazione di Dio subisce un dislocamento [...] dallo spazio della dimostrazione a quello dell'invocazione» (p. 10), poiché «l'ineffabile si esprime nell'interlocuzione».

Se infatti l'indicibilità del Nome di Dio, come rileva nel suo saggio Bellia, «è una connotazione essenziale di ogni autentica esperienza umana del divino» (p. 107), e rimane sempre un tentativo «carico d'ombre» e di «imprecisioni» (p. 108), la valenza del Nome di Dio invece «si può misurare su un piano antropologico, sul quel pensare e dire umano di Dio in cui l'uomo, pur con tutte le sue avviliti e infanganti proiezioni, necessariamente rispecchia qualcosa di sé che supera e orienta il senso del suo vivere» (p. 108). Con una lettura infrabiblica che si confronta con l'attuale contesto culturale, il teologo catanese riflette su come la «fede cristiana nella paternità divina», a partire dalla rivelazione del Nome del Padre fatta da Gesù e dal suo stesso invocarlo («sia santificato il tuo Nome»), possa aprire «ad accettare l'alterità, ad accogliere l'altro per collaborare a realizzare un mondo di figli più umano, edificando quella fraternità universale rivelata e iniziata con il dono pasquale del Risorto» (p. 109). Che il Nome di Dio sia «Padre» (Abbà) e che una delle sue virtù sia quella della misericordia è svelato da Gesù nel suo donarsi sulla croce, poiché spiega Bellia «*kenosis* e paternità sono verità teologiche inscindibili e realtà antropologiche congiunte» (p. 131). Dio è Padre di Gesù, «il mediatore e il mediato», «il rivelatore e il rivelato» (p. 125), e poi, per adozione e per grazia, Egli è «padre personale di tutti coloro che accolgono la parola di Gesù» (p. 122). Da qui nasce l'attitudine al dialogo, «offerta all'esperienza dell'altro» (p. 132) anche sul piano interreligioso.

In questi ultimi anni si sono moltiplicati gli studi sulla visione teologica di papa Francesco. Anche questo volume – impreziosito da importanti contributi di Gianni Colzani, Carmine Di Sante, Edoardo Scognamiglio, Marcello Di Tora, Francesco Brancato, oltre che dei già citati Naro e Bellia – vi contribuisce, in particolare con il saggio di Massimo Naro (pp.

169-192), dove dai risvolti interreligiosi di «una teologia ripensata a partire dal “principio misericordia”» (p. 178) s’individuano le seguenti prospettive: «sovrecedenza della misericordia» (dalla Chiesa alle religioni); lettura di «una nuova e inedita stagione della teologia apofatica, chiamata a riscoprire il silenzio nel cuore stesso della rivelazione divina» (p. 176); un riorientamento teologico dalla centralità del peccato alla tenerezza di Dio (p. 183), per fa sì che dal diverbio si passi una buona volta al dialogo.

Giovanni Chifari

G. Alcamo (a cura di), *Nulla è più esigente dell'amore. La famiglia e le sfide di «Amoris laetitia»*, Paoline, Cinisello Balsamo 2017, 360 pp., € 16,00

Uno studio che mette insieme «la ricerca teologica e l'esperienza in atto, il pensiero dei Padri con la sensibilità pedagogico pastorale della Chiesa di oggi» (p. 14): il testo curato da don Giuseppe Alcamo, docente di catechetica, appare come un compendio di esercizio di collaborazione interdisciplinare, sperimentata in un convegno tenutosi presso la Facoltà Teologica di Sicilia a Palermo all'insegna del dialogo e del confronto fra diversi studiosi e differenti discipline. Il risultato di questo lavoro composito è offerto in tre sezioni: la prima teologico-pastorale; la seconda, inedita nel panorama editoriale e in ordine alla proposta di collaborazione accademica interdisciplinare, è dedicata alla discussione tra un patrologo (don Calogero Cerami), un teologo pastorale (Antonio Mastrantonio) e una pedagogista (Giuseppina D'Addelfio), sui temi dei legami familiari e sul discernimento secondo *Amoris laetitia*; la terza sezione riporta l'esperienza dell'Associazione “Oasi di Cana”, che – a Palermo – si occupa dell'accompagnamento e formazione di giovani coppie di fidanzati.

Contesto ecclesiale e pastorale, lettura del valore dell'alterità e delle differenze nell'esperienza familiare, analisi teologico-morale sui temi della coscienza e del discernimento e poi ancora annuncio del kerigma come possibilità per una pastorale sapienziale della prossimità e infine focalizzazione sulla dinamica dell'amore coniugale sulla scorta di 1 Cor 13, sono i temi presenti nella sezione teologica del testo. Mi soffermo brevemente solo sulle prime due tematiche.

Il cambiamento di prospettiva maturato con il magistero di Francesco è sintetizzato da Giuseppe Alcamo come il passaggio da «una prassi legalista e da una logica separatista che archivia le persone secondo schemi precostituiti» a «logiche e prassi nuove che tengano presenti i volti e le storie delle persone» (p. 60). Le peculiarità di *Amoris laetitia*, per il docente di catechetica della Facoltà Teologica di Sicilia, si possono già scorgere nel filo rosso che lega il testo ad *Evangelii gaudium*, e quindi nella “gioia” del Vangelo che qui si declina nell'intima e inscindibile relazione tra “amore” e “letizia” dentro le famiglie. Insieme ad altre tipicità: fiducia nelle diocesi e nelle conferenze episcopali locali, prerogative di una Chiesa che sa “decentrare e integrare” in riferimento alla vita pastorale e “conservare e innovare” rispetto al kerigma (p. 33), e soprattutto s’impegna a coniugare la dottrina con «la vita degli uomini» (p. 40) e anche ad assumere il discernimento come percorso e come metodo. Interessante l'osservazione sul nesso tra fede e kerigma e «sulla scelta originale» con cui il pontefice «dà al kerigma un contenuto trinitario» (p. 63), il kerigma cioè come «esperienza viva che, dentro la Chiesa, a un cristiano è possibile fare del Dio uno e trino». Alcamo ci tiene a precisare che «l'Esortazione non è un atto di un magistero incerto» (p. 6) ma anzi ha il merito di offrire «la dottrina sul sacramento del matrimonio come frutto di una tradizione